

Guerra di 'ndrangheta per il Ponte sullo Stretto

Il pentito Virgiglio dopo l'omicidio del boss Molè: voleva gestire l'affare in proprio

GIUSEPPE BALDESSARRO

REGGIO CALABRIA — I Molè stavano già lavorando da tempo. Volevano mettere le mani sull'Autorità Portuale di Gioia Tauro per entrare nel grande affare del Ponte sullo Stretto. Il boss della cosca, «don Rocco», aveva confidato il suo piano a Cosimo Virgiglio, definito dagli inquirenti «il braccio economico, anche se non l'unico, della famiglia di 'ndrangheta». Un imprenditore, arrestato il 22 dicembre scorso e pentitosi poche settimane dopo. Un buco nell'organizzazione che ora fa tremare molti. Rocco Molè è stato assassinato a febbraio del 2008, ma il faccendiere resta comunque custode dei suoi segreti. Parte dei verbali d'interrogatorio di Virgiglio hanno iniziato a circolare, dopo essere stati depositati al processo «Cento anni di storia», nel quale si ricostruiscono gli interessi del clan della Piana di Gioia Tauro e la guerra tra i Molè e i Piromalli, un tempo alleati.

Il faccendiere, ascoltato dai magistrati della Dda di Reggio Calabria, ha raccontato le mire del clan. Spiegando che «Rocco Molè non era uno stu-

pido». Aveva in mente «di prendersi la logistica e l'autorità portuale perchè sapeva che Gioia Tauro, cioè tutta la Piana, sarebbe diventata il grande cantiere di appoggio per la costruzione del grande Ponte sullo Stretto». L'imprenditore ha confessato le confidenze del boss: «Mi diceva: qui arriverà tutta la logistica e quindi io devo essere l'unico». Che Molè avesse mire importanti e che stesse cercando di scalzare i Piromalli lo conferma la guerra di mafia scoppiata pochi mesi dopo. I due clan erano alleati da decenni e gli uomini di Molè e dei suoi fratelli, Mommo e Dome-

nico, avevano sempre avuto il ruolo di «braccio armato» della cosca di cui i Piromalli erano il cervello. Ora per? le cose dovevano cambiare e a spiegare il perchè è lo stesso pentito: «Erano stanchi perchè loro facevano i killer e si prendevano gli ergastoli, mentre i loro compari di un tempo erano liberi e ricchi».

Da qui l'intenzione di affrancarsi. Rocco Molè, d'altra parte si sentiva intoccabile. «Se mi potessero uccidere lo farebbero subito – raccont? a Virgiglio – ma non mi uccidono per il cognome che porto, e questo fa s? che loro si cullino del nostro cognome, perchè i miei fratelli hanno sempre «torto le corna» (risolto i problemi, ndr) ai Piromalli. I miei fratelli sono quelli che hanno 80 omicidi e quindi loro sanno che se mi toccano, perdono il carisma della famiglia più potente della 'ndrangheta». Aveva sbagliato i suoi conti Molè,

tant'è che gli ex alleati avevano già deciso la sua condanna a morte, eseguita all'alba del primo febbraio in una stradina della periferia di Gioia Tauro.

Alla luce della collaborazione di Virgiglio, gli inquirenti non escludono che l'affare Ponte sia alla base della guerra di mafia della Piana. Non l'unico, ovviamente. I Molè si stavano allargando a dismisura. Usando Virgiglio e la sua società (la Cargoservice), avevano già messo le mani su alcune aziende interne al Porto di Gioia. Corrompevano doganieri, controllavano alcuni settori dell'import-export e ora erano pronti al salto di qualità. I Molè non volevano più dare conto. Il braccio armato si era rivoltato contro i suoi «padroni» e stava puntando al Ponte, l'affare del futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

